



## INTERVISTA: FEDERICA BOSCO

Quando penso a uno “scrittore” mi viene in mente Manzoni...



credits: Le copertine del primo e dell'ultimo libro

Testo + | Testo - | Stampa | Invia a un amico | Social

Venerdì, 29 aprile 2011

Chi ama il **chick lit**, quel genere di narrativa diretta alle donne, meglio se single, si sarà chiesto perché le autrici anglosassone che, anche se hanno dato vita al genere, continuano a riscuotere più successo delle colleghe straniere, le quali hanno invece imparato l'arte e la restituiscono con le varianti tipiche del loro Paese. **Federica Bosco**, un po' milanese, un po' fiorentina, un po' romana, è un fenomeno sottotraccia che vanta una schiera di fans fedelissime e vende una considerevole quantità di libri senza bisogno di perseguire i lettori nei salotti della tv trash, grazie solo al passaparola e alla sua narrativa, pura, semplice e disarmante.

Fare due chiacchiere con lei è divertente e comodo, perché della vita a Firenze le è rimasta la c aspirata, perché si autocensura ogni volta che le scappa una parolaccia («parafasando, ovviamente») e perché le due chiacchiere te le fa fare sul serio, tanto lei te ne riversa addosso un fiume («La sintesi è qualcosa che proprio non ho, scusami»).

**La domanda di rito per ogni scrittore: come hai deciso di intraprendere questa carriera?**

In genere mi chiedono anche se i romanzi sono autobiografici. È nata abbastanza tardi, non ero una con l'idea "io scriverò un libro" come molti. Da piccola mi avevano fatto fare danza e altre dodicimila cose, come si usava con le bambine degli anni '70-'80, ed ero bravina a ballare, a suonare, avevo un animo artistico che non sapevo dove utilizzare.

### **Ecco perché la protagonista del tuo ultimo romanzo, *Innamorata di un angelo*, studia da ballerina...**

Esatto! Nei primi romanzi ho parlato di fidanzamenti, di amori sbagliati, e ora sono tornata a parlare del primo amore, la danza. Comunque, ti dicevo, ho passato anni a provare qualsiasi attività, pur di non deludere quelli che avevo intorno, e alla fine, intorno ai vent'anni, sono partita col Club Med e sono stata cinque anni in giro. Poi sono tornata a casa e i miei mi dicono «Sì, ma un lavoro normale lo vuoi fare?». E mi sono di nuovo sentita in colpa: tutta l'esperienza raccolta, le lingue imparate, non sapevo come utilizzarle. Un negozio? Un ufficio? Boh! Non riuscivo a capire chi fossi, mi sentivo né carne né pesce. Intanto il tempo passava ero arrivata a trent'anni e accumulavo emozioni contrastanti senza concludere nulla e continuando nell'autoanalisi.. Nel frattempo, i genitori separati, tutti i problemi annessi e connessi, le grandi insicurezze che affiorano, ed un bel giorno, convoglio tutto nel tentativo di scrivere una storia, *Mi piaci da morire*, che non è esattamente la mia biografia, ma quello che avrei voluto succedesse a me anche se Monica, la protagonista, mi somiglia perché non pensa che bisogna per forza essere una stronza per riuscire nella vita. Con un po' meno paure di me e tanta ironia. L'ironia mi ha salvato parecchie volte nella vita. Quando il romanzo uscì, mi arrabbiai un po' per i paragoni con Bridget Jones, con cui non credo di avere molto a che fare, a cominciare dai soldi di Helen Fielding, l'autrice. Credo che noi italiani abbiamo un altro tipo di profondità nell'affrontare le cose, e poi non amo la battuta fine a se stessa: io l'ironia preferisco farla scaturire da quello che succede. Dopo il successo del primo, gli altri romanzi sono venuti a ruota e mi sono trovata a fare questo mestiere senza averlo cercato. Anche per questo non mi sono mai montata la testa. Quando penso a uno "scrittore" mi viene in mente Manzoni. Io mi sento solo fortunata.

### **Sembri mia madre, che dice ancora alle amiche «Mia figlia fa la giornalista, in attesa di trovare un buon lavoro».**

Figurati te! No, ma la capisco perfettamente, io mi sento in imbarazzo perché scrivo delle storie ma se devo definire un mestiere vero mi viene in mente il cardiocirurgo. Adesso che non sono più insicura come prima mi rendo conto di essere stata perseguitata da quel metodo montessoriano di bacchettarti per spronarti a fare meglio, che con me mica funzionava, perché se continuavano a ripetermi «Tanto non sei brava, non sei buona, non sei capace», pensavo solo «Se me lo dicono mio padre e mia madre, sarà vero». Probabilmente, in assenza di queste influenze, avrei fatto scelte diverse, e molto prima. Ora mi gratifico pensando che il cardiocirurgo salva le vite, ma anch'io mi sforzo di essere d'aiuto alla vita degli altri riversando una morale nelle mie storie.

### **Leggendo *S.o.s. Amore*, io ho risolto dei complessi, sappilo...**

Pensa te! È bello portare in superficie i complessi e rimuoverli, no? Uno si perdona, si rende conto che è tutto nella propria testa, che le paure non esistono. Cominci a chiederti «Ma io ho paura di cosa?». Se provi a pensare «Domani muoio» non ti viene solo voglia di fare quattromila cose? Di buttarti sul primo aereo per vedere un posto che non hai mai visitato...

### **Dicevo: in *Mi piaci da morire*, la protagonista fa a un certo punto un esame di coscienza quando scopre che il suo amico Mark è volontario in un ospedale e si vergogna della sua paura di scrivere il romanzo che le hanno commissionato, di non essere all'altezza. È capitato anche a te di sbloccarti dopo una riflessione simile?**

Beh, quando hai una paura, per te conta quella e nessuno riesce a smontartela, un po' come quando ti incitano a buttarti nell'acqua per imparare a nuotare. Il trucco non è minimizzare la paura, ma metterla al centro di qualcosa di più grande. È un esercizio che bisogna imparare, se non te lo insegnano da piccino. Io mi sono pianta addosso tante volte, e poi mi sono sentita stupida guardandomi intorno. È un difetto della nostra generazione: i nostri nonni, con la guerra, hanno ridimensionato tutto, si deprimono con più difficoltà. Se il tuo obiettivo è procacciarti i beni primari, o guarire da una malattia, non hai tempo di deprimerti.

### **Visto che siamo calate nell'introspezione, mi ha divertito molto il "masochismo" ingenuo di Chiara, la protagonista di *S.o.s. Amore*: come mai conosci così bene queste dinamiche da "zerbino"?**

È sempre la vecchia storia dell'aquila che si crede un pollo o, se preferisci Quattro bassotti per un danese, quel vecchio filmetto Disney col cagnone che cresce fra i bassotti e rimane incastrato sotto i tavolini bassi per seguire quelli che crede i suoi simili. Si lascia che gli altri ci trattino come vogliono perché abbiamo paura, senza pensare che, se rompiamo un equilibrio precario, si presenta un'opzione migliore. L'importante è capirlo in fretta. Quand'ero prigioniera della sindrome del pollo, attiravo sentimentalmente frotte di sfigati, ero sempre nel marasma.

### **A proposito di marasma: le tue eroine hanno tutte famiglie d'origine molto scombinata...**

È da lì che parte tutto. Alzi la mano chi non ha la famiglia d'origine almeno un po' scombinata, o almeno un genitore problematico. Si innesca un'equazione quasi costante: padre assente scatena un certo tipo di dinamiche, madre oppressiva un altro tipo, narcisita altro ancora... Siccome ti rapporti a quelli che dovrebbero essere i tuoi fari nel buio, se almeno uno dei due è socialmente vincente le cose possono andare meglio. Per socialmente vincente intendo, dotato di una buona autostima che trasmette ai figli, i quali se la

caveranno di sicuro meglio del cucciolo brutto, magari simpatico, ma sfigato. A meno che questo non si sforzi di più degli altri... Io sono stata aiutata molto dallo yoga, ad esempio.

**Nella prima pagina del tuo primo romanzo, la protagonista è allo specchio, tira indietro la pancia, cerca di tirare indietro anche le cosce, e subito si ride e ci si sente coinvolte: potrebbe essere stata questa frasetta la formula magica che ha dato il via al tuo successo?**

Credo che la mia "formula magica" sia soprattutto la mia onestà. Non vado mai ad impelagarmi in cose che non conosco e in un linguaggio strano, anche se mi sforzo di usare sempre sinonimi nuovi, oltre a quei tre, quattro che ti propina Word. Scrivo come penso, alterno la battuta alla situazione meno piacevole e cerco di passare il messaggio che attraverso le difficoltà si trova la propria strada. Penso che per le lettrici sia come ascoltare una voce familiare, se non addirittura la propria. Per il resto, me la vivo tranquillamente, sto molto in casa, non seguo le classifiche di vendita, ma non sono immune dalla stizza di vedere quei fenomeni sopravvalutati che sfruttano temi facili come i teenagers, il dramma, la mafia, l'incesto, le ricette di cucina... C'è tanta letteratura di tutto rispetto che da noi non viene nemmeno presa in considerazione.

**A proposito di generi: sei nata come autrice di chick lit, mentre l'ultimo romanzo, è più young adult: come mai?**

Beh, non mi sono distaccata così tanto. Innamorata di un angelo racconta la storia di una ragazza di diciassette anni, ma la voce narrante è più grande, il tono non è cambiato. Anche qui c'è la famiglia disastrosa, ma è una ragazzina determinata, un po' quello che avrei voluto essere io alla sua età. Senza scendere troppo nei dettagli della trama, la storia è in effetti un pochino più drammatica, m'hanno scritto di tutto "non dovevi", "perché l'hai fatto"... Eppure, in tutti i miei libri c'è un morto. Pensa che i parenti mi chiedono "ma tuo padre non lo fai morire, stavolta?". Ci dovrei riflettere sopra. La vita non ha sempre un lieto. Anche quando c'è, non sai mai cosa accade dopo. Con questa storia, in realtà, sapevo un pochino di più dove andavo a parare, e ora sto scrivendo il seguito.

**Hai detto di aver lavorato con il Club Med: è per questo che le tue storie si svolgono sempre in posti diversi? Hai vissuto davvero in tutte queste città?**

No, non tutte. A New York ci sono stata dopo aver già scritto Mi piaci da morire, Che è ambientato lì. Però ho vissuto in Scozia, a Mauritius per un anno, in Francia, in Messico, Turchia, Grecia. In Italia, sinceramente, non mi trovo bene.

**Come mai gli italiani tendono ad ambientare i romanzi all'estero mentre gli americani, per esempio, li ambientano sempre a casa loro? Siamo esterofili?**

Per l'amoriddio, l'Italia è uno dei paesi più belli del mondo, ma non ci si vive più, hai sempre paura che qualcuno ti voglia fregare. Tutte le volte che vado da un'altra parte, il confronto è inevitabile. La voglia di fuga è tanta, tornerei a Londra subito, o in qualsiasi paese rispettato nel mondo, dove non devi guardarti alle spalle, dove i politici non sono in tv tutte le sere, gli affitti non corrispondono a tutto il tuo stipendio, le strade non sono infestate da escrementi di cane e le antenne delle tv vengono montate a regola d'arte, e non nel modo più semplice, ma anche più antiestetico. Mi dispiace, perché questo è un paese con grandi possibilità che tutti ci invidiano.

**Debora Attanasio**